

Segue dalla prima

Verrebbe sostenuta la legittimità dell'attacco sulla base della risoluzione precedentemente approvata dal Consiglio di sicurezza. Tuttavia il silenzio o, peggio, i segnali contraddittori lanciati dal presidente del Consiglio rischiano di far cadere il paese nel ridicolo sulla scena mondiale e di indebolire le sue istituzioni democratiche sul piano interno.

Che dire, infatti, del capo di un governo che cerca di soddisfare le richieste crescenti di Washington mandando avanti «a titolo personale» il ministro della Difesa (malgrado le imbarazzate smentite, anche i Tornado saranno inviati a titolo personale?) e contemporaneamente afferma di costituire la punta di diamante della diplomazia della pace, magari facendo dimettere in tempo utile Saddam Hussein (in che modo)?

Tony Blair concepisce ulteriori ultimatum con il solo scopo di offrire una parvenza di giustificazione al suo ruolo subalterno che,

tuttavia, difende a testa alta di fronte alla Camera dei comuni, contro il suo partito e contro il suo Paese. In senso analogo José María Aznar. Solo Silvio Berlusconi sfugge al Parlamento e al Paese in attesa degli eventi e non riesce nemmeno a rassicurare i suoi. Egli assume le sembianze di una sorta di conferma vivente dei più vietati stereotipi razzisti che tradizionalmente dipingono gli italiani come opportunisti che, in attesa di conoscere le volontà ultime del proprio padrone, si adeguano verbalmente alle pressioni contraddittorie cui devono far fronte. Il prezzo di una simile mancanza di politica

politica estera e diritti

Se l'Italia dicesse no

GIAN GIACOMO MIGONE

estera è evidente. Essa non frutta neanche la gratitudine del più potente alleato che si vorrebbe accontentare. Se la premiership di Tony Blair è ormai in bilico secondo un giudizio sempre più diffuso, a maggior ragione dovrebbe esserlo quella del suo collega italiano, mai così minoritario nel paese e, potenzialmente, nello stesso Parlamento. A questo fine è essenziale la fermezza e l'unità d'intenti dell'opposizione politica e sociale che si è manifestata con efficacia crescente nelle scorse settimane. Costituisce un'occasione preziosa la manifestazione indetta dalla Cgil per il pomeriggio di oggi

a Milano. Potrebbe trasformarsi in un appuntamento di tutti in difesa del primo tra tutti i diritti: il diritto alla pace e alla sicurezza.

Dovrebbe ormai essere fuggito l'elemento che in passato ha determinato divisione anche tra coloro che sono contrari alla guerra. Il dibattito in Consiglio di sicurezza ha chiarito anche la ferma difesa della pace costituita anche la migliore forma di tutela delle regole e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ugualmente nel mirino dell'amministrazione Bush. È anche bene sfatare un luogo comune secondo cui un eventuale

attacco unilaterale distruggerebbe l'Onu. Basta formulare il suo corollario per sfatare un simile ragionamento: se all'ultimo momento il Consiglio di sicurezza si piegasse alla logica della forza, le Nazioni Unite ne risulterebbero maggiormente salvaguardate?

Lo stesso monsignor Renato Martino, presidente del Pontificio consiglio giustizia e pace, che pure ha espresso le sue fondate preoccupazioni per gli effetti sull'Onu di un attacco unilaterale, ha deprecato le blandizie e le minacce con cui attualmente il governo degli Stati Uniti cerca di condiziona-

re il voto degli stati economicamente più deboli, membri del Consiglio di sicurezza. Non è forse vero che lo scontro in atto, quale che ne sia l'esito (è del tutto evidente che nessuno potrebbe o vorrebbe contrastare gli Stati Uniti con la forza), ha restituito alle Nazioni Unite la centralità della sua funzione a tutela della pace e della sicurezza, così come gli orientamenti espressi dalla Germania e dalla Francia hanno costituito un prezioso embrione di politica estera europea? In altre parole, il Governo sia costretto a rispondere a una semplice domanda (che non ha nulla di ipotetico, ministro Frattini): è esso favorevole o contrario a un attacco all'Iraq senza l'autorizzazione esplicita del Consiglio di sicurezza che solo una seconda risoluzione potrebbe offrirle? Se non ci fossero dubbi in proposito, perché gli stessi governi di Washington e Londra si sarebbero tanto adoperati per ottenerla? Va dato atto ad Antonio Martino di avere fornito la sua risposta, ma è quella del governo?

Fronti la rivista
di **Guerra**
il Cd **Fronti**
di **Pace**
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

commenti & analisi

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Pensavamo che il fenomeno Stranamore appartenesse al passato, e invece ci risiamo con la vecchia paranoia. Ecco che gli attaccabrighe di Bush, allontanati tutti gli amichetti del parco giochi internazionale, ripiegano su nuovi amici immaginari. Il vicesegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, si è rivolto ai veterani delle guerre d'oltremare con parole rassicuranti: per l'attacco all'Iraq, l'America può contare su «una coalizione formidabile; i paesi partecipanti saranno una dozzina e oltre», millantava. Sfortunatamente per lui, non è stato in grado di indicare con precisione nemmeno uno dei presunti alleati. «Alcuni preferirebbero non essere nominati per il momento», ha spiegato con una certa ritrosia, «ma a tempo debito saranno fieri di farsi conoscere». Si direbbe che la convinzione dei falchi di essere investiti di un qualche ruolo messianico nei confronti del Medio Oriente abbia fatto loro perdere il ben dell'intelletto. Me lo vedo, «Wolfy», passeggiare per le vie di Baghdad con il nuovo alleato, il suo Harvey personale, il grosso coniglio invisibile che gli Usa vogliono imporre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ari Fleischer è andato oltre, facendo saltar fuori come per magia un forum internazionale folto di alleati immaginari. Ha dichiarato che ove le Nazioni Unite avessero continuato ad opporre resistenza, pur di disarmare Saddam Hussein le avrebbe sostituite con «un altro organismo internazionale». Non è chiaro di cosa stesse parlando. Quale altro organismo internazionale? Salma Hayek? La Banca Mondiale?

L'Associazione Stampa Estera di Hollywood? L'isolamento, non proprio splendido, della Casa Bianca si è vieppiù opacizzato quando Donald Rumsfeld, al suo briefing al Pentagono, ha ipotizzato l'impensabile: non si esclude che si debba andare in guerra senza la Gran Bretagna. Nonostante Tony Blair affermi di lavorare «notte e giorno» per guadagnare agli Stati Uniti il sostegno internazionale (e, aggiungo io, tenere a freno una ribellione in atto all'interno del suo stesso partito), a detta di Rumsfeld «non è chiaro» quale sarebbe il ruolo della Gran Bretagna in caso di guerra. Alla domanda se gli Usa attaccherebbero anche senza «l'alleato più vicino», ha risposto: «È un aspetto che il presidente presumibilmente prenderà in esame nei prossimi giorni». I britannici non hanno tradito l'indubbia rabbia, definendo con tipico

l'isolamento della Casa Bianca

Gli amici immaginari di Mr. Popularity

MAUREEN DOWD



Bush ad Aznar: «Spero che con queste modifiche alla risoluzione riusciremo a convincere i paesi indecisi» («Internazionale», 14/20 marzo 2003)

understatement «curioso» il commento di Rumsfeld. Sotto sotto, però, Downing Street è andata su tutte le furie e ha cominciato a tempestare l'omologa Pennsylvania Street di telefonate, chiedendo spiegazioni. Come poteva, Rumsfeld, essere così insensibile verso «i rapporti privilegiati» che univano i due paesi, dopo che Blair si era esposto in favore del presidente Bush mettendo coraggiosamente in gioco la propria carriera politica, dopo che aveva inviato in Golfo Persico un quarto delle proprie forze armate? Rumsfeld ha cercato in seguito di ammansire gli alleati; ciò non toglie un commentatore della Bbc abbia seccamente osservato che nonostante egli si sforzasse di mostrarsi «sensibile», com'era noto a tutti, quest'aspetto non gli era affatto proprio. Ora gli Usa si sono inimicati l'ultima nazione davvero fedele, alienandosi anche il resto del mondo. Può darsi che faccia parte del grande piano studiato dai falchi di Bush, forse davvero volevano fin dall'inizio marciare da soli. Non è escluso che questa sia sempre stata la loro strategia per mettere da parte le Nazioni Unite, per ridimensionare Colin Powell, per incrinare le coalizioni tradizionali. La decisione di liberarsi di Saddam, presa la scorsa estate, era determinata dalla voglia di esibire di fronte al mondo e senza veli la rude potenza americana. Questa volta non vogliono che Colin Powell o un qualsiasi fastidioso alleato freni in qualche modo la marcia su Baghdad. Di fronte alla decisione della Turchia di non consentire alle truppe americane accesso al paese, Rumsfeld è apparso imperturbabile, e altrettanto sereno è sembrato davanti alla prospettiva che la Gran Bretagna si defilasse. Intanto, con un puntuale sfoggio di potenza militare, l'aviazione militare Usa ha colaudato in Florida una nuova, enorme bomba denominata Moab. La terra ha tremato, mentre si levava nel cielo una spaventosa nube visibile a molte miglia di distanza. Ha detto un diplomatico americano: «Quelli lì, al Pentagono - Wolfowitz, Perle, Doug Feith - pensano di passare alla Storia come in un videogioco, togliendo di mezzo il vecchio, non sempre facile bilanciamento di poteri di stampo europeo e usando l'Iraq come vivaio di democrazia per imporre al mondo la volontà dell'America». Più l'America agirà da sola, più gliaguarda sarà la vittoria - parola di Pentagono.

© The New York Times
Tutti i diritti riservati
Trad. di Maria Luisa Tommasi Russo

Dopo Saddam Hussein

Bush, uno scenario per l'Iraq sconfitto

WILLIAM PFAFF

C'è «solo una risposta possibile per noi: la forza, il massimo della forza, la forza senza restrizioni né limiti, la forza giusta e trionfante che ripristinerà la legge nel mondo». Queste furono le parole di Woodrow Wilson in occasione della prima guerra mondiale. Non c'è molta differenza tra lui e George W. Bush.

La vittoria totale in guerra esige l'obbedienza totale degli sconfitti e apre la porta alla realizzazione senza impedimenti degli obiettivi politici. Questa è la tradizionale posizione americana. La Casa Bianca di Bush dà per scontata la vittoria totale in Iraq e parte dal presupposto che seguiranno possibilità politiche senza impedimenti. Sostengono che quanto l'America fece in Germania e in Giappone dopo la seconda guerra mondiale per dare vita a nuove democrazie, si può fare di nuovo in Iraq. Secondo quanto consigliano alcuni di loro il prossimo obiettivo americano dovrebbe essere il cambiamento di regime in Iran. La vittoria in Iraq diffonderà la democrazia

in tutto il Medio Oriente.

L'amministrazione Bush ha dichiarato che l'occupazione militare dell'Iraq sconfitto non dovrebbe durare più di due anni, sebbene il capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale Eric Shinseki, abbia lasciato di stucco il Congresso la settimana scorsa dicendo che per controllare il paese saranno necessarie «alcune centinaia di migliaia di soldati». Ha aggiunto che l'occupazione dell'Iraq limiterà le capacità dell'esercito di affrontare altre missioni e di «mantenere alto il morale». Anche l'occupazione della Germania doveva durare meno di due anni. Fino a qualche giorno fa c'erano ancora 90mila soldati in Germania. Ora si trovano in Medio Oriente e, stando alle congetture, dovrebbero rimanere lì a tempo indeterminato in nuove basi.

L'occupazione della Germania doveva avere un significato punitivo. L'ordine inviato nell'aprile del 1945 dal Comando congiunto Usa ai comandanti delle forze di occupazione diceva che dovevano imporre ai tedeschi il riconoscimento che

le sofferenze causate ricadevano su di loro. La ricostruzione politica o «denazificazione» cominciò col piede sbagliato con la distribuzione di migliaia di questionari che chiedevano in pratica la dettagliata biografia di tutti coloro che facevano domanda per ottenere un posto pubblico. In linea di massima la denazificazione fu abbandonata con l'inizio della guerra fredda quando la Germania, per certi versi stranamente, venne trasformata in alleato. La ricostruzione economica ebbe inizio seriamente nel 1948 con il Piano Marshall, ma i tedeschi in realtà ricostruirono il loro Paese da soli. I tedeschi misero da parte i loro ricordi e lavorarono. La prosperità divenne il loro obiettivo e la Nato divenne la loro politica estera.

Questa rimase la condizione tedesca fino a pochissimo tempo fa. Bush, senza avvedersene, ha svegliato i tedeschi dal loro sonno politico l'anno passato quando ha chiamato l'occidente a raccolta per fare guerra all'Iraq.

Più o meno nel medesimo periodo alcuni nuovi

libri tedeschi riscuotevano un inatteso successo. Risvegliavano tutti i ricordi rimossi dei terribili bombardamenti subiti dalle città tedesche. Orrore da essi stessi causati, ovviamente. Ma in Germania nessuno ne parlava da 58 anni.

La «democratizzazione» del Giappone fu semplice. Douglas MacArthur ricevette gli ufficiali giapponesi per la resa a bordo della Missouri nel porto di Tokyo in fiamme e disse loro che rinunciava allo spirito di «sfiducia, animosità e odio». Disse che le due parti «dovevano aspirare ad un più elevato livello di dignità che torna a tutto vantaggio dei sacri scopi che ci apprestiamo a servire».

L'imperatore ascoltò alla radio. Si consultò con i diplomatici presenti alla cerimonia e rifletté. Poi informò il suo ministro degli Esteri che una volta che MacArthur si fosse insediato a Tokyo si sarebbe recato da lui in visita ufficiale - cosa che puntualmente fece. I giapponesi capirono allora che dovevano diventare democratici.

I dinamici ed educati giapponesi, al pari dei tede-

schi, ricostruirono il loro paese. Seguendo gli espliciti ordini di MacArthur, accettarono riforme in campo sociale ed educativo talmente liberali che oggi scandalizzerebbero il Congresso degli Stati Uniti. Arrivò la guerra di Corea e con essa le commesse militari all'industria giapponese. L'economia era sulla strada giusta.

Germania e Giappone si «democratizzarono» perché non avevano alternativa. Erano minacciati dall'Unione Sovietica e, nel caso del Giappone, dalla Cina e l'America offrì loro sicurezza e riabilitazione all'interno di una società internazionale dominata dalle democrazie.

Sul breve periodo l'Iraq non avrà alternativa rispetto ad una formale democratizzazione. Un nuovo governo iracheno non sarà minacciato. Come agente del potere americano rappresenterà una minaccia per i suoi vicini.

Gli uomini di Bush confidano nel potere. L'Iraq è il loro esperimento critico.

© International Herald Tribune
Trad. di Carlo Antonio Biscotto